

“Cattodem” espressione inutile

**Ernesto
Preziosi**
DEPUTATO PD

Quando il Papa parla di lavoro, giustizia, ambiente... piace ad una parte considerevole del Parlamento e dello stesso Pd, quando parla di immigrazioni, carceri, vita, famiglia, natura umana, piace un po' meno e alcuni... fingono di non sentire. In genere questa considerazione viene fatta per dire che c'è una ricezione selettiva e c'è incoerenza: chi apprezza papa Francesco dovrebbe accettare l'insieme del suo insegnamento.

A chi si rivolge il magistero del Papa? Non solo ai credenti bensì a tutte le donne e gli uomini di buona volontà. Non certo per dettare loro una linea di indirizzo o per ricavarne indicazioni direttamente politiche. No: il magistero ha la finalità di annunciare la parola del Signore (sempre quella, ieri, oggi e sempre) e di renderla attuale a coloro che vivono questo tempo. La finalità è quella di illuminare le coscienze perché esse possano, nella loro libertà, operare le scelte più opportune, nella vita privata e in quella pubblica. Perché ciascuno possa esercitare il suo servizio, anche quello politico. E questo è vero in particolare per i credenti. In questo caso, chi agisce lo fa sotto la sua responsabilità, “da cristiano”, non “in quanto cristiano”. Potrebbe apparire la stessa cosa ma è invece atteggiamento assai diverso.

Per questo la definizione CATTODEM, attribuita nel recente dibattito ad una componente del Pd, è quanto mai inesatta. Sarà, forse, di utilità giornalistica ma confonde l'opinione pubblica e dà una immagine non vera della realtà. Lo dico per me ed anche per tanti amici e colleghi con cui ho lavorato in questi mesi: veniamo da una storia personale, e associativa in qualche caso, che ha chiara la distinzione tra fede e politica. Dall'una non discende l'altra in modo automatico. Certo dalla fede accolta, vissuta e umilmente praticata nasce una visione del mondo, di persona, un senso della giustizia che nell'esperienza quotidiana si alimenta, anche attingendo al Vangelo e al magistero. La conseguenza è che: il credente agisce sotto la sua responsabilità nel campo opinabile delle scelte politiche. Scelte compiute e di cui risponde - con una coscienza formata, motivate con una cultura politica. Opera cioè attraverso una necessaria mediazione, ed è per questo che le sue scelte non possono essere identificate con la sua fede.

Va notato peraltro che questa posizione, ben chiara a partire dal Concilio, non è univoca. Infatti, vi sono credenti che “pretendono” di far discendere dalla fede una determinata posizione politica ed altri che si pongono a difesa di valori e istituzioni in nome di una fede che magari, liberamente, non praticano, limitandosi ad una adesione anagrafica o parziale alla vita cristiana. La fede è troppo importante e “utile” per l'umanità di ogni tempo

per essere tirata da questa o quella parte. Il magistero della chiesa - e papa Francesco ne offre un esempio tanto luminoso quanto praticato nella normalità - si muove su un altro piano rispetto la politica: parla al cuore di ogni persona, e annuncia una verità che non giudica o condanna, ma spinge a trovare se stessi, la propria profonda identità per impegnarsi al servizio dei fratelli.

Qualcuno potrà sentirsi anche disorientato da questo cambio di passo, ma questo è il vento forte del Concilio che soffia per raggiungere ogni persona. Un vento cui il Papa offre la sua voce quando, ad esempio, richiama l'inutilità di «vescovi cocchieri» o chiede di non «immischiarsi» in campi affidati all'impegno laicale.

Allora mi chiedo: perché usare l'espressione CATTODEM a proposito di alcune prese di posizione in tema di Unioni civili fatte da alcuni cattolici presenti nel Pd, e non solo da essi? È una espressione impropria. Anni fa si era diffusa l'espressione TEODEM, ma quella definizione era stata scelta da un gruppetto di parlamentari per rappresentare la loro posizione in un contesto, con motivazioni e con modalità ben diverse da quelle attuali. Oggi, in realtà i CATTODEM non esistono, mentre esistono dei cristiani che hanno scelto di dar vita al progetto del Partito democratico, sono cioè dei DEMOCRATICI che si sentono a casa loro se il partito è un luogo plurale, ossia se permette, cerca e favorisce sintesi plurali.

Occorre un metodo che favorisca, già prima di presentare un disegno di legge, il confronto su temi delicati e complessi. Chi ha responsabilità nel partito dovrebbe evitare che, nel dibattito interno, chi, ad esempio, esprime una cultura cristiana venga confuso con un clericale, un retrivo, o che gli si rivolgano addirittura insulti. Il tema è politico non teologico: guardare alla società plurale di oggi, così come al nostro elettorato, costruendo sintesi efficaci. Si può discutere e forse anche litigare, ma non sono le rigidità e le colpevolizzazioni reciproche che aiutano a costruire un progetto politico. La responsabilità di un partito plurale non è sulle spalle solo di qualcuno ma del partito nel suo insieme e in primis di chi ha dei ruoli. Per questo, al di là del merito - peraltro molto importante perché riguarda situazioni di vita delle persone - la discussione su unioni civili e adozioni, ha evidenziato un tema politico e costituisce un banco di prova della tenuta e del progetto del Pd.

